

## **Mario Andrea Rigoni, *Éloge de l'Amérique* (Lectoure, Le Capucin, 2002)**

E' apparso in Francia, il che già è un paradosso per un libro che s'intitola *Éloge de l'Amérique*. Ma il vero paradosso è che l'autore che si è rivolto al più antiamericano dei Paesi della vecchia Europa per pubblicare la sua provocatoria apologia dell'America sia Mario Andrea Rigoni, uno degli intellettuali italiani più prestigiosi e radicali, collaboratore del <<Corriere della sera>> e della <<Nouvelle Revue Française>>, studioso di Leopardi di fama mondiale. Incredibile ma vero, in Italia non era riuscito a trovare un editore. *Nemo propheta in patria?*

Adesso che l'ultimo numero dell'autorevole rivista <<Commentaire>> lo ha citato accanto a Tucidide e Tocqueville, Rigoni potrà finalmente pubblicare la "traduzione italiana" del suo libro... Per il momento, però, non resta che leggerlo nell'edizione francese (Lectoure, Le Capucin, 2002), senza dimenticare, come tiene a precisare l'Autore, che si tratta prima di tutto di un lavoro letterario e che, nonostante l'urgenza dell'attualità, come tale esso dovrebbe essere valutato. *Éloge de l'Amérique* è, infatti, una lucida sequenza di annotazioni condensate in forma di aforisma, non di rado fulminanti, stilisticamente sempre felici, di quello che può definirsi lo "spirito americano". Rigoni lo deduce dai più diversi aspetti della vita - il paesaggio, l'arte, il costume -, ripensandolo attraverso il filtro della storia, della filosofia o della critica sociale, con uno sguardo sempre rivolto al presente, specie dopo il clamoroso attentato delle Twin Towers, cui è dedicata una delle sezioni del libro.

Un filo ideale, mi sembra, lega questa raccolta di aneddoti e citazioni esemplari a due testi ormai classici, *Odore d'America* di Goffredo Parise (1990) e *De America* di Guido Piovene (1953). E sarà forse un caso, ma è interessante notare che proprio a tre scrittori del Nord-Est - tutti vicentini per nascita - la letteratura italiana debba *cahiers de voyage* di argomento americano che spiccano per acutezza d'osservazione perché immuni dai luoghi comuni più corrivi al di qua dell'Atlantico.

Viaggiando attraverso lo sconfinato e selvaggio paesaggio americano, <<che irradia in ogni punto il senso dell'infinito>>, Rigoni giunge a cogliervi un eterno <<invito all'espansione e alla conquista>>, così che "il sempre oltre" è <<iscritto nell'ambiente, prima ancora che nella mentalità>> di questo popolo, che gli appare <<uno strano impasto di Bibbia e di illuminismo>>.

Lo sguardo dello Scrittore si muove con agilità dagli spazi immensi della natura americana a quelli metaforici dell'immaginario, di cui il cinema - a torto escluso dal novero

delle Muse - costituisce la rappresentazione icastica, più efficace d'ogni altra, dei sogni e degli incubi della contemporaneità, talvolta non indegna dei vertici d'espressione <<d'Omero, Shakespeare e Balzac>>. Insieme natura e museo, l'America risulta la patria d'elezione di <<tutto ciò che viene prima e dopo la storia>>: proprio a questo singolare connubio Rigoni ascrive la vitalità di un Paese che dalla metà dell'Ottocento ha saputo eccellere nella letteratura, nelle arti figurative e nella tecnica, restituendo vigore anche all'inventiva degli europei che, per caso o necessità, hanno trovato qui rifugio dalla decadenza del Vecchio Continente o, peggio, dagli orrori delle sue dittature.

Nella terza sezione del libro, intitolata <<Dalla parte degli scrittori>>, spiccano originali riletture di capolavori come *La lettera scarlatta* di Hawthorne, il *Moby Dick* di Melville o alcune poesie di Lowell, nel cui impasto di epica e dramma rivive - unico esempio della modernità - addirittura la grandezza dei classici. Ma è in quel fondo inquieto che soggiace all'apparente elementarità dell'americano-tipo e che tanto colpì anche Parise e Piovene che l'Autore scava in profondità, mettendo a nudo le feconde contraddizioni di un popolo insieme idealista e pragmatico, antirivoluzionario e sperimentale, capitalista ma non borghese, un popolo <<che crede nel progresso come in un articolo di fede e vuole costringere tutti ad essere felici a qualsiasi costo>>, sorretto da una fiducia, forse ingenua ma vitale, che sembra appannaggio di chi non sia stato temprato (e poi infiacchito) da una storia plurimillennaria.

Il lettore che voglia sottrarsi alle insidie dell'antiamericanismo più cieco o alle strumentalizzazioni della buona fede operate dalle ideologie più diverse, in *Éloge dell'Amérique* s'imbatte di continuo in pensieri densi, che, riletti a posteriori, acquistano una sorta di chiaroveggenza profetica. Uno fra tanti, scritto prima dell'11 settembre:

Tutti gli sciocchi esultano a ogni insuccesso o difficoltà che l'America incontra nella sua politica. Non sospettano neppure che essa, con tutti i suoi difetti, errori, ingiustizie, contraddizioni e pericoli, rimane l'ultimo e l'unico baluardo dell'Occidente e che, se dovesse cedere, il mondo cadrebbe in preda alle mafie e ai terrorismi planetari.

Si può essere d'accordo o dissentire, ma certo vale la pena riflettere che, talvolta, tra gli inconvenienti della democrazia, può annidarsi persino la volontà di autodistruggersi.

Delia Garofano